

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SULLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON  
PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO E ALLA  
PRESENZA DELL'ITALIA

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 OTTOBRE 2000

---

**Presidenza del presidente MIGONE**

## I N D I C E

## Audizione del Commissario europeo per la concorrenza, professor Mario Monti

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 9 e passim	
* DE ZULUETA ( <i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	16	<i>MONTI, Commissario europeo per la concorrenza . . . . . Pag. 3, 8, 9 e passim</i>
* PIANETTA ( <i>Forza Italia</i> ) . . . . .	10	
* SELLA DI MONTELUCE ( <i>Forza Italia</i> ) . . . . .	12	
* SCALFARO ( <i>Misto</i> ) . . . . .	17	
SQUARCIALUPI ( <i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	11	
VERTONE GRIMALDI ( <i>Misto</i> ) . . . . .	17	
* VOLCIC ( <i>Dem.Sin.-l'Ulivo</i> ) . . . . .	17	

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Mario Monti, Commissario europeo per la concorrenza.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,10.*

**Audizione del Commissario europeo per la concorrenza, professor Mario Monti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali con particolare riferimento al ruolo e alla presenza dell'Italia, sospesa nella seduta del 21 marzo scorso.

È in programma oggi l'audizione del Commissario europeo per la concorrenza, professor Mario Monti, che ringrazio per la sua disponibilità.

Interpreto senz'altro il pensiero di tutta la Commissione nel dire che questo è un momento essenziale del dialogo che portiamo avanti con gli italiani presenti – non che rappresentano, ma che sono presenti – nelle istituzioni internazionali. Si tratta, inoltre, di un momento di approfondimento delle tematiche europee. A tale riguardo, abbiamo avuto un dibattito estremamente impegnativo con la partecipazione del presidente Amato e del ministro Dini prima della chiusura estiva; pertanto non siamo impreparati da questo punto di vista. Ora mi sembra particolarmente opportuno acquisire un'opinione direttamente dalla Commissione europea attraverso l'autorevole presenza del professor Monti.

Mi fermo qui e lascio la parola al nostro ospite.

*MONTI.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sono particolarmente onorato e grato per l'invito presso questa prestigiosa Commissione parlamentare.

Nei quasi sei anni, ormai, della mia esperienza come commissario europeo ho potuto cogliere l'importanza del fatto che la Commissione europea sia il più possibile presente nel dialogo non solo con le autorità governative degli Stati membri ma anche con i Parlamenti nazionali. Credo che sia questo un requisito essenziale per far meglio cogliere il senso delle politiche comunitarie e per giungere anche ad una maggiore accettazione dell'indirizzo che quest'organo a volte percepito come un po' lontano, la Commissione europea, si sforza di mettere in atto.

Sono particolarmente lieto che questo incontro abbia luogo in una fase che è oggettivamente importante per la costruzione europea e, se questo avverbio può essere usato in senso collettivo, soggettivamente importante per l'Italia: oggettivamente importante per la costruzione europea per l'imminenza della conclusione della Conferenza intergovernativa, pre-

messa a sua volta di un efficace allargamento, e soggettivamente importante per il ruolo che l'Italia può svolgere e sta svolgendo.

Se è consentito ad un cittadino italiano, che in questa fase è membro della Commissione europea, esprimere una sensazione sul ruolo che il suo paese sta avendo nel dibattito europeo, la mia sensazione è che forse mai come in questa fase la voce dell'Italia viene articolata in modo efficace e può avere un impatto significativo. Questo per la ragione, secondo me, che l'Italia è l'unico tra i grandi paesi in Europa ad avere un'opinione pubblica tuttora largamente favorevole ad una integrazione europea più profonda, un'opinione pubblica pronta ad accettare che in alcuni campi cruciali qualche ulteriore dose di sovranità passi dagli Stati all'Unione europea a fronte del trasferimento, invece, in senso inverso dall'Unione europea agli Stati e alle regioni di alcune competenze che potrebbero meglio esercitarsi a livello nazionale o locale.

Forte di questa opinione pubblica favorevole ad un'ulteriore integrazione, l'Italia può esercitare in questi anni – e credo stia esercitando in queste settimane che ci separano dal decisivo Consiglio europeo di Nizza – un ruolo di spinta verso una maggiore integrazione comunitaria. Né rilevo alcuna contraddizione tra l'appartenere a un organo comunitario e il gioire quando si constata che il proprio paese in una certa fase storica ha un ruolo particolare di spinta. Sono temi che ho avuto varie volte l'onore e il piacere di trattare con il presidente Scalfaro.

Dicevo, maggiore integrazione comunitaria e non puramente intergovernativa. È infatti comunitaria la tradizione, la vocazione dell'Italia e comunitario è l'interesse dell'Italia. Mi capita a volte di parlare con imprenditori italiani che pensano che siano importanti le riforme istituzionali sul piano interno (e certamente lo sono anche per lo svolgimento della vita economica), ma forse ancora non colgono come le riforme istituzionali sul piano europeo siano altrettanto importanti per lo svolgimento della vita delle imprese. Le imprese italiane, in particolare, hanno un grande interesse a che lo sviluppo ulteriore dell'integrazione avvenga in un saldo impianto comunitario anziché in un contesto puramente intergovernativo.

In un'Europa che fosse gestita più di oggi da un concerto delle nazioni e meno di oggi da organi comunitari (che sono capaci di imporre il rispetto delle regole anche ai paesi più potenti, dotati di sistemi politico-amministrativi ben più efficaci ed agguerriti di quello italiano), credo che l'economia e le imprese italiane si troverebbero in una posizione molto indebolita. Ecco perché corrisponde proprio all'interesse profondo del paese – sia per la sua vocazione storica, sia per i suoi interessi concreti – che lo sviluppo ulteriore dell'integrazione europea abbia luogo, quando necessario, attraverso le cooperazioni rafforzate, purché questo avvenga saldamente nel quadro comunitario.

Mi pare sia questa la posizione italiana espressa a tutti i livelli. Abbiamo ascoltato a Strasburgo il discorso del Presidente della Repubblica e le prese di posizione del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri, manifestate sia nel dibattito pubblico, sia nell'ambito della Conferenza intergovernativa. L'indirizzo italiano mi sembra fortemente

determinato in questa direzione e del resto l'iniziativa congiunta italo-tedesca, assunta nei giorni corsi al tavolo della Conferenza intergovernativa, ne è concreta ed eloquente testimonianza.

La posizione della Commissione europea in tema di Conferenza intergovernativa è stata espressa dal presidente Prodi, in particolare nel suo discorso tenuto a Strasburgo martedì della scorsa settimana. Non ho ovviamente nulla da aggiungere. Vorrei però offrire una testimonianza che segue le stesse linee generali delineate dal nostro Presidente, ma con riferimento al campo del quale in questa fase sono chiamato ad occuparmi nell'ambito della Commissione europea, cioè la politica della concorrenza.

La politica della concorrenza è la più antica delle politiche sovranazionali europee. Nel campo dell'economia, sono praticamente due le politiche sovranazionali europee: la più recente è la politica monetaria, nata il 1° gennaio 1999 con la moneta unica e la Banca centrale europea, e la più antica è la politica della concorrenza, il cui potere esclusivo di gestione è stato assegnato alla Commissione dagli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma del 1957.

Di tante altre politiche economiche, che dovrebbero accompagnare quella monetaria, si lamenta – credo giustamente – la mancanza di un adeguato apparato comunitario. Certamente questo non manca per quanto riguarda la politica della concorrenza, la quale consente alla Commissione – voglio ricordarlo senza entrare in dettagli tecnici – di intervenire per reprimere comportamenti anticoncorrenziali di imprese private o pubbliche e anche degli Stati. Infatti, i grandi capitoli della politica della concorrenza sono i seguenti: quello relativo agli accordi tra imprese (articolo 81, ex articolo 85, del Trattato), in particolare in materia di cartelli; la politica di contrasto all'abuso di posizione dominante (articolo 82 del Trattato); la politica di controllo delle concentrazioni, in base al regolamento sulle concentrazioni del 1989; la politica in materia di aiuti di Stato. Inoltre, il Trattato consente di promuovere direttive di liberalizzazione (tale possibilità è stata certamente utilizzata a fondo negli ultimi anni).

Pertanto, in questo campo la Commissione europea ha la possibilità di intervenire direttamente sui comportamenti di imprese private o pubbliche e anche sui comportamenti degli Stati. Se uno Stato accorda ad un'impresa un aiuto che è incompatibile con le norme del Trattato, quell'aiuto viene per l'appunto dichiarato incompatibile; se non era stato notificato, viene dichiarato illegale, se ne ordina il rimborso e così via (non mi dilungo in noiosi dettagli tecnici). C'è quindi una notevole pienezza di poteri, senza la quale sarebbe stato inimmaginabile creare un mercato unico fondato sulla concorrenza in Europa.

Cito il caso della concorrenza non solo perché è il campo di cui mi sono occupato in questi anni, ma anche perché credo sia un buon esempio di come, laddove c'è un'adeguata centralizzazione dei poteri e delle possibilità di intervento, i risultati non manchino. Inoltre, questo riferimento mi è utile per illustrare una tesi profondamente condivisa dal presidente Prodi, cioè che in questa fase di costruzione europea occorre trasferire al centro, a livello comunitario, qualche maggiore dose di potestà decisio-

nali, di sovranità, ma occorre anche trasferire dal centro alla periferia, agli Stati membri, alle regioni, quelle competenze che, in base al principio di sussidiarietà, possono essere esercitate a tale livello in modo più trasparente ed efficace.

Ebbene, anche nella politica della concorrenza stiamo cercando di comportarci in questo modo. Può sembrare paradossale, perché quella politica è considerata forse lo strumento più forte in mano alle autorità comunitarie; tuttavia stiamo pensando concretamente di spogliarci di alcuni poteri di monopolio, che finora la Commissione europea ha esercitato nell'applicazione delle norme sulla concorrenza.

Il 27 settembre, su mia proposta, la Commissione europea ha adottato una proposta di regolamento, che adesso sarà sottoposta al Parlamento europeo, affinché esprima un parere, e poi al Consiglio dei ministri per l'approvazione. Tale proposta modifica un antico e venerando regolamento del 1962, in base al quale la Commissione agisce nelle fattispecie concernenti le intese fra imprese e l'abuso di posizione dominante. In questi quarant'anni, solo la Commissione europea - e non le autorità nazionali della concorrenza - poteva giudicare se un accordo tra imprese, pur essendo probabilmente anticoncorrenziale, poteva essere autorizzato in quanto i benefici per i consumatori e per il progresso tecnico eccedevano i potenziali rischi per la concorrenza. Questa strategica possibilità di valutazione era affidata in via esclusiva, monopolistica alla Commissione europea. Questo si giustificava allora, perché nel 1962 non c'era in Europa una cultura della concorrenza. In Italia, poi, non parliamone neanche; infatti, in Italia solo nel 1990 è stata approvata la legge a tutela della concorrenza del mercato ed è stata istituita l'Autorità garante, di cui ieri abbiamo celebrato i 10 anni.

Dal 1962 la situazione è profondamente cambiata. Abbiamo in ogni paese delle autorità garanti della concorrenza, che hanno acquistato una crescente credibilità ed autorevolezza. Abbiamo un *corpus* di *case law*, di giurisprudenza del tribunale di prima istanza e della Corte di giustizia delle Comunità europee, nonché le decisioni della Commissione in materia di concorrenza. In altri termini, abbiamo a che fare con un continente più maturo dal punto di vista della concorrenza. Allora, ha ancora senso che ogni accordo tra imprese debba essere vagliato a Bruxelles? A nostro parere ciò non ha senso.

Ecco quindi che la Commissione, sorprendendo molti osservatori, ha deciso di proporre essa stessa in questo campo una riforma che prevede un maggiore coinvolgimento sia delle autorità della concorrenza nazionali, che dei tribunali nazionali, nella piena applicazione degli articoli 81 e 82 del Trattato.

Qualcuno si è anche chiesto: ma è possibile che la Commissione decida di «rinazionalizzare» proprio in un ambito come quello della concorrenza in cui il suo ruolo è così saldo? Ebbene, come ho cercato di spiegare ai rappresentanti degli Stati membri, ma anche alle imprese e ad altri soggetti, non si tratta di una «rinazionalizzazione». Al contrario, vediamo con molta fiducia quest'operazione, considerandola un coinvolgimento di altri

operatori sul piano nazionale – mi riferisco alle autorità della concorrenza nazionali e ai tribunali – per quanto riguarda l'applicazione del diritto comunitario.

Ho voluto citare questo esempio anche perché – su impulso del presidente Prodi – nei prossimi mesi pensiamo di proporre un'analoga ristrutturazione dei compiti anche per quanto concerne altri campi della vita comunitaria. In tal modo sarà possibile fare meglio a livello nazionale ciò che invece viene svolto sul piano comunitario con inutili aggravii. Spesso, infatti, i nostri uffici si sono trovati a smaltire una enorme massa di lavoro burocratico, il che ci ha impedito di svolgere a pieno il nostro dovere, che non è certo quello di mettere timbri su accordi insignificanti sotto il profilo del rischio per la concorrenza.

In tal modo sarà invece possibile liberare risorse da impiegare in una efficace attività ispettiva, al fine di individuare il formarsi di cartelli e di accordi nascosti che, certo, non verrebbero mai notificati e sui quali dovrebbe invece concentrarsi maggiormente la nostra attenzione e quindi la nostra attività di contrasto.

Riteniamo che questo ripensamento, settore per settore, della vita della Commissione e delle istituzioni debba essere assolto con grande fiducia nelle capacità che la Commissione ha saputo esprimere, considerato anche che quest'ultima – come è noto – dopo un periodo di crisi si sta riorganizzando sotto l'impulso del suo attuale Presidente.

D'altro canto questo stesso processo potrà comportare, per quanto riguarda specifiche funzioni, la necessità di una maggiore centralizzazione e coordinamento. Mi riferisco, ad esempio, alla politica fiscale che, per quanto riguarda le decisioni a livello comunitario, necessita di tempi estremamente dilatati dal momento che vige il principio dell'unanimità, problema che potrebbe essere superato con la previsione, in alcuni ambiti, del criterio della decisione a maggioranza qualificata, ed è questa, tra l'altro, una delle questioni più importanti che verranno discusse a Nizza.

Quindi, l'obiettivo è quello di una Unione e di una Commissione europea che si concentrino sull'essenziale e che non esitino a chiedere, laddove è necessario, più poteri onde poter svolgere a pieno i compiti che si ritengono fondamentali, ma che allo stesso modo non abbiano dubbi ad abbandonare e ad affidare compiti – anche non di secondaria importanza – che non rientrano nella vocazione di una istituzione centrale e che meglio possono essere assolti dagli Stati membri se non, addirittura, a livello regionale.

Credo quindi che risulti un po' riduttivo parlare semplicemente di una Commissione che chiede più poteri. Non si tratta di questo, ma di una Commissione che vuole esercitare fino fondo il suo ruolo in un assetto comunitario un po' più razionale di quello che finora abbiamo avuto e che ci permetta di andare efficacemente e senza paralisi verso quello che definiamo l'allargamento dell'Unione, ma che è qualcosa di molto più importante, considerato che in realtà si sta parlando dell'unificazione dell'Europa.

PRESIDENTE. Desidero innanzi tutto ringraziare il professor Monti per aver accolto l'angolo visuale con cui la nostra Commissione ha sempre trattato questi argomenti, favorendo in tal modo anche la successiva discussione.

Ho ascoltato con molto interesse il suo ragionamento per quanto riguarda il principio di sussidiarietà e la sua applicazione ai grossi temi economici, da una parte quello della concorrenza, dall'altro quello dell'economia. Evidentemente l'applicazione di tale principio ha dei riflessi anche sotto il profilo dell'organizzazione della burocrazia, per essa intendendo l'amministrazione, utilizzando quindi questo termine senza quell'accezione negativa che spesso gli viene attribuita.

*MONTI.* L'importante è che la burocrazia funzioni.

PRESIDENTE. Al riguardo, da parte di numerosi Stati membri è stata manifestata preoccupazione per l'enorme apparato amministrativo di Bruxelles.

Ebbene, in proposito ritengo che un'applicazione più estesa del principio di sussidiarietà forse potrebbe aiutare ad affrontare anche questo problema.

Vorrei inoltre sapere se esiste un dibattito a questo proposito, anche perché non vorrei rimanere prigioniero di stereotipi; sono infatti convinto che ogni amministrazione contenga al proprio interno gli elementi utili a migliorarla e modificarla.

L'altro tema che vorrei porre alla sua attenzione – anche qui uno sforzo da una parte a non essere reticenti, ma dall'altra anche a sfuggire agli stereotipi che si formano – riguarda la presenza italiana nell'amministrazione comunitaria.

Alcuni di noi sono reduci da un convegno – molto utile – sulla presenza italiana nelle organizzazioni internazionali. La constatazione più diffusa in quel convegno era che, mentre la presenza italiana a livello apicale era discreta, nei gradi medio-alti delle amministrazioni internazionali era piuttosto insufficiente per tornare congrua, infine, ai livelli di ingresso in carriera. Vorrei sapere se questa schematica generalizzazione trova un riscontro; naturalmente siamo consapevoli del fatto che, per quanto riguarda l'allocazione delle posizioni di direttore generale, esistono degli squilibri a sfavore dell'Italia.

Voglio aggiungere che non sono un fanatico di alcun tipo di lottizzazione, né politica né all'interno delle organizzazioni internazionali, però ritengo che un atteggiamento così lungimirante e non settario da parte italiana debba trovare una risposta nell'uguale atteggiamento di altri paesi membri di questa o quella organizzazione. Anche qui si tratta di trovare un punto di equilibrio.

Vorrei sapere se lei ha delle opinioni in proposito.

*MONTI.* La ringrazio, Presidente, per questa domanda cruciale che tocca un tema che tutti sentiamo. Prima di tutto vorrei soffermarmi sulla



dimensione dell'apparato burocratico della Commissione europea. In questi mesi una delle priorità di lavoro della Commissione è proprio quella della riorganizzazione, un processo ispirato anche al contenimento e quindi alla riduzione delle risorse impiegate nei campi in cui si può operare con meno risorse e alla concentrazione in altri campi. Non bisogna però perdere di vista la dimensione del fenomeno: la Commissione europea, che ha responsabilità rilevanti non solo di indirizzo politico ma di carattere operativo con riferimento a una Comunità di svariate centinaia di milioni di abitanti, allo stato attuale ha un numero di dipendenti inferiore a quello del comune di Milano. Inoltre, circa un terzo delle risorse umane è adibito all'espletamento di funzioni di interpretariato dovute al fatto che gli interventi e i documenti vanno tradotti nelle tre lingue di lavoro.

PRESIDENTE. Sono diventate tre?

*MONTI.* Erano tradizionalmente il francese e l'inglese; dal momento dell'unificazione della Germania è stato aggiunto anche il tedesco. Quindi, nelle riunioni della Commissione si lavora con tre lingue tradotte simultaneamente.

Ogni volta poi – e questo accade sempre più di frequente – che il commissario o il funzionario della Commissione interviene al Parlamento europeo o al Consiglio il regime linguistico si complica perché sono undici le lingue ufficiali ed è normale che un commissario si esprima nella propria lingua, salvo poi sia in grado di interloquire anche in altre. Così, i miei discorsi vengono preparati dai miei servizi e rivisti dal gabinetto in inglese o in francese per i contatti di lavoro quotidiani, in italiano se devo recarmi al Parlamento o al Consiglio: tutte esigenze queste che una normale amministrazione nazionale ovviamente non ha.

Quando sono arrivato alla Commissione ho provato sincera ammirazione per la qualità media dei funzionari. Adesso, poi, da un anno ho il privilegio – devo confessarlo – di dirigere un settore, quello della concorrenza, che è riconosciuto da sempre come una delle aree di eccellenza all'interno dell'amministrazione.

È chiaro che ci sono stati e ci sono punti di insufficiente attenzione critica, di insufficiente pressione riformistica. Il presidente Prodi e il vice presidente Kinnock – e tutti noi con loro, ma loro in prima linea – si stanno occupando della riforma interna della Commissione. Non voglio dare l'impressione che non ci sia moltissimo da fare: c'è moltissimo da fare e moltissimo si sta facendo ma, proprio per usare la sua espressione, signor Presidente, è importante evitare lo stereotipo diffuso in Europa circa la situazione negativa degli uffici della Commissione.

Venendo alla presenza italiana nell'amministrazione, ci sono effettivamente aspetti che devono essere migliorati ma anche sensazioni un po' distorte dalle quali non bisogna lasciarsi prendere. È naturale che ogni paese veda quelli che considera i punti di debolezza più che i punti di forza. Vi assicuro, per esempio, che in vari Stati membri il fatto che la Commissione in un certo momento abbia il presidente e il commissario

per la concorrenza della stessa nazionalità è una circostanza osservata con attenzione.

Per quanto riguarda il personale direttivo, credo che la sua analisi, Presidente, sia da condividere: a livello di vertice la situazione è piuttosto buona e spesso ottima dal punto di vista qualitativo; per le fasce iniziali della carriera torna ad essere molto buona, mentre non è sempre soddisfacente ai livelli medio-alti.

Credo sia ovvio che in questo campo sia più che legittimo, doveroso che un commissario guardi all'interesse del proprio paese accanto all'interesse complessivo della Comunità: mentre sarebbe fuori luogo che ciò avvenisse nei campi di propria competenza, quando si tratta di decisioni che riguardano lo sviluppo del personale all'interno della Commissione ciò è naturale e doveroso. Per esempio, negli anni passati è stato considerato un risultato significativo ottenere un direttore generale italiano ai rapporti con il Mediterraneo e con l'America latina, posizione evidentemente importante per l'Italia. Ugualmente un direttore generale italiano al controllo finanziario è stato importante per smentire una tradizione di immagine non adeguatamente positiva dell'Italia. A ciò va aggiunto un rafforzamento delle posizioni di alta direzione nella Direzione generale per la concorrenza ben prima che io immaginassi di occuparmi di quel campo.

So che il tema è stato molto e proficuamente dibattuto nella conferenza a cui faceva cenno il Presidente. È chiaro che ci sono anche delle lacune tradizionali. Sappiamo tutti che noi italiani normalmente non siamo i più forti in campo linguistico. Spesso, la nostra formazione – anche universitaria – ha problematiche di esposizione internazionale, cioè in campo internazionale non è la più forte. Anche l'aspetto – che è stato discusso in quell'occasione – del raccordo, o addirittura della pianificazione, delle carriere tra amministrazione nazionale e amministrazione comunitaria è un ambito in cui sicuramente alcuni paesi membri sono di più consumata bravura.

Credo che al riguardo ci sia ancora parecchio da fare per consentire all'Italia di esprimere il meglio, animando quindi in modo più incisivo le strutture comunitarie e – immagino – anche quelle di altri organismi internazionali. Naturalmente, mi rifiuto di considerare quella comunitaria come una struttura internazionale proprio perché è comunitaria, quindi è contemporaneamente italiana e di tutti gli altri Stati membri ed ha un impatto diretto in Italia.

Chiedo scusa per la lunghezza della risposta, ma il tema è molto importante e certamente sentito.

PIANETTA. Professor Monti, le rivolgerò una domanda un po' generica, perché vorrei conoscere la sua opinione sulla futura funzione dell'Europa allargata.

Giustamente, lei è partito dalla considerazione che l'opinione pubblica italiana è europeista. Direi che si tratta di un europeismo basato sul funzionamento della Commissione e del Parlamento, più che di un eu-

ropeismo intergovernativo. Tutte le forze politiche concordano su questo aspetto.

Dopo gli interventi di Fischer all'università Humboldt e di Chirac al *Bundestag*, sia pure con considerazioni diverse, nel discorso pronunciato a luglio all'università di Lipsia, il Presidente della Repubblica si è fatto portavoce della grande accelerazione dell'Italia in tema di integrazione europea, facendo riferimento alla Carta dei diritti dei cittadini europei e alla Costituzione europea.

Non c'è dubbio che a Nizza saranno affrontate le questioni collegate alla composizione futura della Commissione, alle modalità di voto e così via. Da un lato, quindi, dovremo affrontare la cooperazione rafforzata (anzi, mi pare che nel documento italo-tedesco venga usata l'espressione «integrazione rafforzata», che mi sembra più significativa e appropriata rispetto al termine «cooperazione»); dall'altro lato c'è la questione dell'allargamento, su cui siamo profondamente d'accordo e non solo perché – come ha detto il presidente Amato - quei paesi che hanno avuto la disgrazia del comunismo non devono subire un'altra disgrazia, quella cioè della non partecipazione all'Europa. Secondo me, lei ha colto bene il problema quando ha parlato dell'unificazione dell'Europa, perché si tratta di una grande dimensione politica, storica e culturale.

Partendo da queste considerazioni, vorrei sapere qual è la sua opinione (visto che da sei anni è nella Commissione) sul funzionamento operativo dell'Europa allargata. In sostanza, dato che ci sarà un allargamento ad un numero piuttosto rilevante di paesi, in base alla sua esperienza, come vede la situazione e come, dal suo punto di vista, noi europei dovremo affrontare questa problematica gestionale?

SQUARCIALUPI. Professor Monti, lei si è soffermato su un argomento estremamente interessante, cioè sul trasferimento dal centro ai singoli paesi del controllo dell'applicazione delle norme sulla concorrenza e ci ha assicurato che non si tratta di un processo di rinazionalizzazione.

Vorrei sapere se tutto ciò non creerà dei problemi ai paesi che non hanno strutture amministrative ad alto livello, dove la forbice è più ampia. Lei ritiene che possano esserci delle difficoltà per i paesi candidati all'adesione all'Unione europea? Infatti, quei paesi piccoli e poveri, che già si sforzano tanto, come potrebbero essere severi con le loro produzioni, con le loro industrie? Le credo quando afferma che non si tratta di un processo di rinazionalizzazione, però penso che il trasferimento di competenze potrebbe rappresentare una forte tentazione a chiudere un occhio in vari settori.

Blair, recatosi in Polonia proprio pochi giorni fa, ha proposto una seconda Camera formata dai Parlamenti nazionali. È giusto ascoltare la voce dei popoli, ma anche questa mossa potrebbe essere una tentazione per processi di rinazionalizzazione.

Mi limito a porle questa domanda, anche se avrei voluto rivolgergliene molte altre.

SELLA DI MONTELUCE. Le rivolgerò due quesiti molto puntuali.

Innanzitutto, vorrei sapere qual è il punto di equilibrio tra l'esigenza di armonizzare il più possibile le politiche fiscali degli Stati membri e il principio di sussidiarietà. Infatti, temo che l'armonizzazione possa ledere la concorrenza fiscale a livello territoriale. Quali aspetti a livello fiscale potrebbero essere armonizzati e quali invece dovrebbero rimanere di competenza dei Governi, delle regioni, del territorio?

La seconda domanda riguarda il settore spaziale. In tale ambito, si persegue un obiettivo di indipendenza strategica dell'Europa rispetto ad altri paesi (essenzialmente gli Stati Uniti, in piccola parte la Russia e in parte sempre più rilevante il Giappone e la Cina). Tuttavia, da questa definizione di indipendenza strategica deriva una serie di comportamenti verso le industrie che mandano in orbita prodotti e servizi costruiti in maniera indipendente – diciamo così – in Europa. Ritengo che in questo modo si potrebbe configurare una lesione di concorrenza, in quanto si aiuterebbero alcune aziende. In sostanza, si potrebbe determinare il caso di aiuti non giustificati alle imprese o, meglio, giustificati per motivi strategici ma non giustificati sul terreno della concorrenza, soprattutto per le forme in cui questi aiuti sono forniti: infatti, spesso sono aiuti in conto capitale, oppure forme di sostegno atte a far sì che alcune aziende entrino in determinati ambiti associandosi o acquisendo quote di capitale azionario; bisogna inoltre rilevare che il tutto avviene nella totale mancanza di controlli.

Nei prossimi giorni avrà luogo la Conferenza interparlamentare sullo spazio, i cui lavori inizieranno domani a Torino, per poi spostarsi a L'Aquila. Si concluderanno con una dichiarazione ufficiale, ma è naturale che vi sia un grande desiderio di ridurre la dipendenza dell'Europa in campo strategico. Tuttavia alla luce di tutto ciò bisogna ricordare che ciò ha una implicazione sia in termini di concorrenza che di aiuti alle imprese.

Ebbene, a suo avviso, professor Monti, in che modo è possibile trovare un punto di equilibrio tra queste due diverse esigenze?

*MONTI.* Signor Presidente, riguardo alla seconda questione posta dal senatore Sella di Monteluca sul settore spaziale – un argomento particolarmente complesso – molto sinteticamente debbo dire che, osservando sotto il profilo della concorrenza i fenomeni che interessano l'industria della difesa e quella aerospaziale, la mia impressione ...

SELLA DI MONTELUCE. Non intendevo riferirmi solo all'industria della difesa, ma anche al settore commerciale.

*MONTI.* In proposito, se mi è concesso, vorrei pregare il senatore di chiarire meglio questo aspetto della domanda che non credo di aver perfettamente compreso.

SELLA DI MONTELUCE. Mi interesserebbe avere la sua opinione in materia di indipendenza strategica europea sia nel settore militare che

in quello civile; in quest'ultimo caso mi riferisco ad esempio ai GPS, cioè ad attività di tipo commerciale che utilizzano lo spazio appunto per fini commerciali e non strategico-militari.

*MONTI.* Ribadisco che al riguardo la mia risposta sarà molto sintetica giacché alcune di queste problematiche non rientrano nella mia specifica competenza ma in quella dei miei colleghi che si occupano delle imprese o addirittura dei trasporti (sistema satellitare).

Credo che l'Europa sia in una fase in cui tali esigenze vengono chiaramente percepite dagli Stati nazionali. Come è noto, il Trattato contiene norme che consentono di non assoggettare alle normali procedure di autorizzazione e di controllo le produzioni in qualche modo connesse con la difesa.

Ritengo positiva negli ultimi anni la tendenza degli Stati membri a cogliere essi stessi il vantaggio che deriva da una maggiore applicazione delle norme della concorrenza anche nel settore della difesa. Ultimamente, ad esempio, abbiamo assistito a notifiche di operazioni di concentrazione affinché venissero osservate dalla Commissione, benché tali operazioni riguardassero in tutto o in parte il settore della difesa.

Quindi, a mio avviso, siamo in una fase di equilibrio dinamico tra l'interesse nazionale e la necessità di una puntuale applicazione dei principi della concorrenza, considerato anche il risparmio che ne deriva per gli Stati in termini di spesa per le forniture.

Mi è molto più facile rispondere – anche se il tema di per sé non è affatto semplice – al primo quesito posto dal senatore Sella di Monteluca in materia di fiscalità e della sua armonizzazione, considerato che negli scorsi cinque anni mi sono occupato approfonditamente di questo argomento.

Nel 1997, gli Stati membri, su proposta della Commissione, hanno per la prima volta condiviso una linea comune decidendo di non ricercare una piena armonizzazione fiscale ma un coordinamento della fiscalità. Tutto ciò nella convinzione che la concorrenza fiscale tra gli Stati membri non rappresentasse di per sé un fattore negativo, ma che in realtà lo fossero soltanto alcune forme distorsive che sono state identificate e definite «di concorrenza fiscale nociva o sleale».

Su questa base gli Stati membri, sempre su proposta della Commissione, hanno messo a punto un pacchetto formato principalmente da tre interventi, di cui due sono noti e il terzo, molto importante per le imprese, viene considerato di minor rilievo sotto il profilo politico. Il primo è una proposta di direttiva per la tassazione dei redditi da capitale delle persone fisiche, che ha il fine di evitare che le quattro libertà del mercato unico (le libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali) dessero luogo involontariamente ad una quinta libertà: quella di evadere le tasse. Il secondo intervento è un codice di condotta sulla fiscalità delle imprese che ha lo scopo di evitare trattamenti particolarmente distorsivi; mi riferisco, ad esempio, ad eventuali trattamenti di favore dal punto di vista fiscale nei confronti di insediamenti provenienti dall'estero. Al riguardo

esiste quindi una politica ben definita sia rispetto agli obiettivi che agli strumenti, che però non ha avuto ancora applicazione per la nota questione del principio dell'unanimità.

Ebbene, quale è l'articolazione territoriale di tutto questo processo? In Italia il tema è ben noto per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno. In questi giorni la Commissione ha approvato lo schema di aiuti finalizzati alla emersione del lavoro nero, suggerendo al Governo italiano – che le ha accolte – serie di modifiche alla impostazione originaria. Abbiamo anche manifestato alle autorità italiane apertura per quanto riguarda possibili aiuti di Stato agli investimenti nel Mezzogiorno, ma una chiusura di principio per quanto concerne l'adozione di una fiscalità differenziata per aree geografiche.

Sempre per quanto riguarda la questione del coordinamento fiscale, anche sulla base del dibattito svoltosi in questi anni, la Commissione in materia di imposte indirette, e in particolare di IVA (ambito nel quale gli Stati membri sono meno timidi), riterrebbe opportuno addivenire ad una vera e propria armonizzazione, obiettivo che ovviamente sarà difficile da raggiungere per il solito problema del requisito dell'unanimità della decisione cui facevo prima riferimento; tuttavia, credo che in un mercato unico funzionante sarebbe bene che le imposte indirette venissero armonizzate.

Per quanto riguarda le imposte dirette sulle persone fisiche (come l'IRPEF), il grado di collegamento con un mercato unico ben funzionante è molto limitato e remoto e quindi probabilmente in questo caso non occorre armonizzazione né coordinamento. Per quella che definirei l'area intermedia, invece, laddove le basi imponibili sono molto mobili, si ritiene opportuno non adottare le stesse modalità previste per il trattamento delle persone fisiche, né pervenire ad una piena armonizzazione – come sarebbe invece auspicabile per le imposte indirette – ma adottare il sistema di coordinamento cui ho già accennato.

Sia il senatore Pianetta che la senatrice Squarcialupi hanno accennato alle condizioni dei paesi candidati. Ebbene, rispetto al problema dell'adozione delle diverse politiche va detto che questi paesi hanno per ora strutture più deboli, tuttavia stiamo assistendo a grossi progressi – grazie anche all'assistenza della Commissione e degli Stati membri – sotto il profilo della strategia di preadesione sia per quanto riguarda il recepimento delle norme comunitarie, sia per quanto concerne la messa in opera delle istituzioni che dovranno applicare le suddette normative. Certo, sono un po' più indietro nel terzo ed essenziale gradino concernente l'acquisizione delle capacità professionali per far funzionare quelle strutture

Di fronte alla sua giusta preoccupazione, senatrice Squarcialupi – come potranno essere severi con le loro industrie questi nuovi e forse non fortissimi Stati membri quando entreranno a far parte dell'Unione – devo precisare che nel disegno di redistribuzione nello spazio della politica della concorrenza che ho prima illustrato questa maggiore implicazione delle autorità nazionali della concorrenza vale per il controllo in materia di intese e di abuso di posizione dominante, che sono una parte importante

della politica del settore, ma non proponiamo lo stesso decentramento né per gli attuali Stati membri né per quelli futuri su altre due parti della politica della concorrenza, ad iniziare dal controllo delle concentrazioni. A tale riguardo, anzi, le imprese dicono che dovremmo abbassare la soglia di fatturato al di sopra della quale una certa operazione di concentrazione viene considerata a Bruxelles perché per loro è scomodo, costoso e fonte di incoerenza dover notificare una stessa operazione di fusione al di sotto della soglia di rilievo comunitario a due o più autorità nazionali della concorrenza. Quindi nella materia delle concentrazioni non proponiamo un maggiore decentramento, così come non lo proponiamo per ovvie ragioni nella materia del controllo degli aiuti di Stato, dove le autorità nazionali della concorrenza non potrebbero avere neanche costituzionalmente il potere, che invece ha la Commissione, di contrastare le decisioni dei Governi degli Stati membri. Questo non solo limita il rischio cosiddetto della «rinazionalizzazione» ma in modo specifico consente di avere una visione un po' più serena anche per quanto riguarda i paesi candidati, i quali comunque nell'istituzione delle loro autorità della concorrenza stanno facendo un cammino molto rapido e incoraggiante.

In riferimento alle dichiarazioni del primo ministro Blair sui Parlamenti, credo sia compito del Parlamento europeo – certamente non della Commissione – trovare forme di coinvolgimento delle Assemblee nazionali. Tuttavia, quello che posso dire in considerazione della mia esperienza sul mercato unico è che quei paesi nei quali il Parlamento marca più stretto il proprio Governo in sede di negoziato nel Consiglio dei ministri dell'Unione europea, sono poi quelli in cui il recepimento delle direttive tende a essere più rapido perché l'intervento parlamentare è molto vigile *ex ante* e questo rende più rapido il recepimento successivo.

Il senatore Pianetta ha chiesto come vedo il funzionamento dell'Europa allargata. Ho già detto che i paesi candidati, chi più chi meno, stanno facendo mediamente grandi passi. Rimane essenziale che nessun nuovo Stato possa diventare membro dell'Unione europea se non ha prima recepito il famoso *acquis communautaire* e se non è in grado di rispettarlo, però non sottovalutiamo la preparazione che l'attuale Unione europea deve raggiungere per essere veramente in grado di accogliere i nuovi membri. Da questo punto di vista le operazioni che si stanno facendo – e speriamo che vadano a buon fine sono, da una parte, le riforme di certe politiche strutturali come la politica agricola comune e, dall'altra, decisiva, la riforma dei meccanismi di decisione che verrà affrontata a Nizza. Lei, senatore Pianetta, ha accennato alla composizione della Commissione, alla ponderazione dei voti degli Stati membri al Consiglio, alle regole di decisione: a mio parere, tra tutti questi temi il più importante è quello delle regole di decisione. Non ricordo casi in cui l'Europa sia rimasta indietro a causa del numero dei componenti della Commissione; sono questioni importanti ma di second'ordine di grandezza. Invece, potrei fare una lunga lista di casi in cui l'Europa è rimasta indietro perché vigeva la regola dell'unanimità e gli Stati membri non si sono messi d'accordo. Questo è secondo me il problema chiave.

PRESIDENTE. Il suo riferimento ai Parlamenti nazionali più rigorosi che finiscono per incoraggiare un'applicazione più rapida delle direttive mi ha fatto venire in mente un episodio del 1989 o del 1990, quando con Occhetto e Fassino incontrammo Garrel Jones che era ministro dell'Europa nel Governo Thatcher. Garrel Jones, che rappresentava un Governo in qualche misura «euroscettico» (anche se lui lo era meno) ci disse: «Visto che in Italia siete tutti quanti così filoeuropei, voi che state all'opposizione esercitate un po' più di controllo sul Governo affinché applichi le direttive, rispetto alle quali noi esprimiamo il nostro euroscetticismo ma una volta che le abbiamo accettate le applichiamo». Tornammo in Italia con questo messaggio.

de ZULUETA. Signor Presidente, credo anch'io che sia una forza per l'Italia avere un'opinione pubblica e una classe politica trasversalmente convinte non solo dell'idea europea, ma in particolare della priorità di un rafforzamento della «comunitarizzazione» del processo decisionale. Ciò dovrebbe dare forza negoziale ai rappresentanti italiani.

Parto dalla premessa che in Europa non ci deve essere distinzione tra questioni di interesse nazionale e comunitario per entrare un po' nell'argomento della concorrenza.

Abbiamo sentito delle considerazioni interessanti in occasione dei dieci anni dell'*Antitrust*; tra queste la nota del presidente Amato che ha detto che portare il messaggio della concorrenza in Italia è sempre una missione in terra di infedeli. Lo stesso professor Guido Rossi tentava pedagogicamente di spiegare che la concorrenza è democrazia economica, partendo dal presupposto che questo concetto non è acquisito né dalla classe politica né da buona parte della classe imprenditoriale italiana. Sono sicura che lei non vorrà fare graduatorie però sta di fatto che una delle ragioni del sostegno che l'Europa ha nell'opinione pubblica italiana è che i benefici della concorrenza sono tutti un regalo dell'Europa; ad esempio, i benefici per i consumatori nel campo delle telecomunicazioni sono l'effetto diretto delle direttive europee.

Allora, quando lei parla del progetto importante della sussidiarietà applicata alle regole della concorrenza, mettendomi nei panni del cittadino, non posso fare a meno di temere che il «cane da guardia» europeo, che ci ha servito bene proprio quando è stato ringhioso, non avrà più tanti denti. Basta guardare, ad esempio, a ciò che sta succedendo in Italia. Assistiamo al caso curioso di una società, ancora di proprietà dello Stato per buona parte, che gode di una posizione quasi monopolistica nel settore dell'energia e che si sta espandendo nel campo delle telecomunicazioni, l'unico settore in cui la liberalizzazione è effettivamente avvenuta. Questo rischia di essere un passo indietro anche dal punto di vista della concorrenza.

Un altro settore rimasto misteriosamente impermeabile alla concorrenza europea è quello delle assicurazioni. Ciò produce effetti negativi anche per i consumatori, perché in Italia i prezzi delle polizze assicurative, soprattutto quelle che riguardano l'autotrasporto, sono altissimi; in questo



campo non c'è concorrenza sul prezzo e, soprattutto, non ci sono società non italiane.

Ora, mi chiedo se quel «cane europeo» potrà entrare in tali questioni o se magari voi potrete fornire, a chi deve assumere le decisioni in Italia, gli strumenti necessari per difendere i consumatori con l'efficacia che si è vista in passato.

VOLCIC. Signor Presidente, ritengo che il commissario Monti abbia già soddisfatto quasi tutte le mie curiosità. Vorrei soltanto fare due osservazioni.

La Banca centrale europea lamenta la propria solitudine. Forse il decentramento del personale darà alla Commissione un po' più di tempo e sarà possibile trovare più forti raccordi con la Banca centrale. Credo che il decentramento nazionale non riguardi solo il suo settore, ma immagino che sia la strategia generale della Presidenza.

In secondo luogo, devo dire che mi ha molto tranquillizzato quando ha detto che il decentramento non riguarda gli aiuti degli Stati. Sappiamo che alcuni paesi, per esempio quelli più vicini al futuro ingresso in Europa, non riescono a smaltire i vecchi giganti dell'industria pesante; quelli che sono stati privatizzati dai *manager* e dagli operai hanno una resa tale che senza gli aiuti di Stato ci sarebbe una disoccupazione di massa. Penso che questo non sia un problema che si può risolvere in poco tempo.

VERTONE GRIMALDI. Signor Presidente, formulerò molto brevemente due quesiti. Innanzitutto, non è una forma di aiuto di Stato la riduzione fiscale attuata, per esempio, in Irlanda? Come si risolve la questione, visto che non c'è l'unificazione del sistema fiscale, se non attraverso l'organo che presiede la concorrenza, la quale viene gravemente turbata da queste unilaterali riduzioni del peso fiscale?

Professor Monti, in un'intervista, che ho letto con molto interesse, lei ha ricordato che l'Unione europea già da dieci anni ha stanziato per le regioni italiane 1.000 miliardi, se non sbaglio, e che le regioni italiane non hanno saputo utilizzare questi fondi. Visto che in Italia si parla tanto di federalismo, vorrei conoscere le ragioni che hanno impedito ad un paese che ha un'infinità di problemi infrastrutturali di usare un capitale così sostanzioso per apportare i miglioramenti di cui ha bisogno.

SCALFARO. Approfitto di questa occasione per dire poche parole di carattere personale al professor Monti, anche per la responsabilità che ho avuto in passato. Vorrei esprimergli brevemente, ma con grande intensità, la mia gratitudine per l'attività che ha svolto in questi sei anni nella Commissione europea, soprattutto per il modo in cui ha esercitato le sue funzioni, perché senza dubbio in questa maniera ha accresciuto il prestigio dell'Italia.

Aggiungo una domanda di natura politica, lasciando al professore la decisione se rispondere o meno. In molti di noi c'è l'attesa che finalmente l'Europa possa diventare una realtà politica. Questo è il percorso da se-

guire. Ritengo – anche se, come è noto, non sono tecnicamente competente – che da ciò trarrebbe vantaggio soprattutto la moneta comune, che non ha una paternità così forte come avrebbe il diritto di avere. La spinta verso l'Europa politica oggi è certamente aumentata, anche se questi percorsi non sono mai brevi e bisogna affrontare numerose difficoltà. Nel complesso della Commissione, si sente la convinzione di questa spinta, si avverte questa volontà politica che matura, senza la quale ogni prospettiva si allontana?

La domanda che ho posto è semplice, ma mi rendo conto che la risposta potrebbe essere difficile. Pertanto, professor Monti, può considerarsi anche libero di non rispondere.

PRESIDENTE. Vale sempre la battuta di Paul Claudel, secondo cui le domande non sono mai indiscrete, semmai lo sono le risposte.

*MONTI.* Innanzitutto, vorrei esprimere al presidente Scalfaro la mia gratitudine per il suo apprezzamento e sottolineare l'importanza che ha avuto, nel determinare le mie posizioni in seno alla Commissione europea, l'incoraggiamento che ho ricevuto costantemente nei colloqui che mi ha concesso negli anni scorsi.

Ricordo particolarmente mesi molto delicati dal punto di vista dello sforzo dell'Italia verso il traguardo della moneta unica. Fu importante per me in quei mesi constatare che nella sua più alta espressione il sistema italiano vedeva tutta la rilevanza di quell'obiettivo, anche per il suo significato politico.

Mi ricollego così alla sua domanda, presidente Scalfaro, che non è affatto indiscreta. Nella Commissione europea si sente e si condivide quest'attenzione verso un'Europa politica.

La positività della Commissione sta nel suo essere un organo collegiale composto al momento da 20 membri; è tuttavia naturale – guai se non fosse così – che ognuno dei suoi componenti porti una diversa sensibilità personale ed anche nazionale ed in tal senso è altrettanto ovvio che per alcuni membri l'entusiasmo per una proiezione più prettamente politica dell'integrazione europea sia più intenso e visibile che per altri. Tuttavia, la risultante complessiva in termini di orientamento della Commissione verso un'Europa più politica credo sia chiara e netta.

Abbiamo altresì la consapevolezza che il traguardo finale di un'Europa politica, in certe fasi della costruzione europea, possa essere meglio perseguito moderando le espressioni e le dichiarazioni esplicite su tale obiettivo.

In proposito desidero fare un esempio di carattere personale, dal momento che negli anni scorsi mi sono occupato di fiscalità, un tema che appare aridamente tecnico ma che è vicino al cuore delle sovranità nazionali. Ebbene, in questo ambito, ove si rendeva necessario passare da una situazione di totale disarmonia ad una di maggiore coordinamento, se avessimo dichiarato che l'obiettivo era quello di un coordinamento spinto e magari

di una armonizzazione piena, non credo che saremmo riusciti a compiere neanche quei piccoli passi avanti che invece abbiamo realizzato.

Desidero ora rispondere ai quesiti posti dalla senatrice de Zulueta, la quale per descrivere il ruolo della Commissione europea in materia di concorrenza ha usato l'espressione «cane da guardia». Ebbene, dietro la riorganizzazione della politica della concorrenza, che intende coinvolgere maggiormente le autorità nazionali, c'è la convinzione dell'esistenza di molti di questi «cani da guardia» dalla vibrante personalità anche nei diversi Stati membri; tra l'altro, si tratta di soggetti dotati di una vasta conoscenza del proprio terreno di operatività. Non è quindi nostra intenzione attenuare la vigilanza, ma consentire all'autorità della concorrenza di Bruxelles ed alle autorità nazionali di alleggerirsi tutte insieme delle funzioni burocraticamente ingombranti e di dispiegare le risorse in modo più efficace proprio a vera tutela della concorrenza.

Mi ha fatto inoltre piacere che la senatrice de Zulueta abbia riportato alcuni brani dei discorsi pronunciati dal presidente Amato e dal professor Guido Rossi durante il convegno sull'*Antitrust* che si sta svolgendo in questi giorni. In proposito sono anch'io convinto che la politica della concorrenza rappresenti uno strumento essenziale di democrazia economica, in quanto tutela la libertà economica diventando così uno degli ingredienti necessari per garantire la libertà civile. Ed è anche vero che il beneficiario ultimo di questo processo è il cittadino. In proposito la senatrice de Zulueta ha citato il caso delle telecomunicazioni, settore che ha visto una caduta molto rilevante delle tariffe dei servizi telefonici. Tuttavia, c'è da dire che il cittadino spesso non si rende conto, in primo luogo, che questi benefici concreti sono il frutto di una scelta di liberalizzazione di un determinato ambito e, in seconda istanza, che quest'ultima nasce da una direttiva comunitaria.

Ritengo pertanto che oggi uno dei doveri della politica della concorrenza e quindi di chi la gestisce sia quello di spiegare meglio ai cittadini tale politica. In tal modo otterremo che l'azione di chi è chiamato a tutelare la concorrenza trovi più incoraggiamento e sostegno nell'opinione pubblica, anche perché bisogna tener presente che quotidianamente ci si trova ad affrontare conflitti sia con le imprese che con gli Stati membri.

Inoltre, sono dell'avviso che proprio al fine di rendere più gradito ai cittadini europei il processo d'integrazione europea e l'azione della stessa Commissione sarebbe utile spiegare loro che certi benefici derivano da liberalizzazioni decise a Bruxelles. Proprio in tal senso, durante la presidenza di turno portoghese e attualmente con quella francese, si è deciso di fissare ogni sei mesi una «giornata della concorrenza» – da svolgersi nella capitale dello Stato membro che esercita la presidenza di turno dell'Unione – a cui saranno invitate a partecipare le associazioni di consumatori e nel corso della quale si farà informazione sulla politica della concorrenza; la settimana prossima, ad esempio, questo appuntamento avrà luogo a Parigi.

La senatrice de Zulueta ha inoltre sottolineato come il settore delle assicurazioni richieda di accrescere e non di ridurre o decentrare la politica di contrasto ai comportamenti anticoncorrenziali.

Per quanto riguarda il caso delle assicurazioni, bisogna anzitutto considerare che possono essere attuate operazioni di fusione che risultano nella competenza comunitaria; ad esempio, all'inizio di quest'anno la Commissione europea ha autorizzato la fusione tra le Assicurazioni Generali e l'INA, due gruppi italiani che per dimensioni sono di rilievo comunitario. Tale autorizzazione è stata concessa a condizione che vi fosse una serie di dismissioni onde garantire un clima maggiormente competitivo nel settore.

Aggiungo, poi, che non necessariamente l'attribuzione di certe competenze alle autorità nazionali della concorrenza si traduce in una minore intensità della vigilanza e a testimonianza di ciò possiamo citare l'azione recentemente svolta, e con molta incisività, in ambito assicurativo dall'Autorità italiana *antitrust* contro le collusioni in materia di responsabilità civile auto.

Desidero in proposito osservare che il mercato unico delle assicurazioni esiste, anche se non è ancora pienamente operativo nella realtà quotidiana dal momento che vi sono alcune norme a protezione dell'assicurato che talvolta ne frenano l'operatività e la velocità di realizzazione.

Desidero inoltre rassicurare il senatore Volcic circa quella che ha definito «la solitudine» della Banca centrale europea, sulla quale non ho comunque titolo ad esprimermi, anche se nutro una simpatia istintiva – che mi deriva dai miei trascorsi studi – nei confronti delle banche centrali e della loro indipendenza. Voglio comunque sottolineare che la Commissione europea già oggi intrattiene con la Banca centrale europea – ed è stato così fin dalla sua istituzione – un dialogo intenso nei termini istituzionalmente previsti. In particolare, il commissario europeo competente per gli affari economici e monetari – attualmente il commissario Solbes Mira – partecipa regolarmente alle riunioni dell'Istituto e, ripeto, il dialogo è molto intenso. Credo che la lamentata solitudine non si riferisca a una mancanza di interlocuzione ma alla mancanza, accanto alla politica monetaria integrata e comunitaria, di un simile grado di integrazione per quanto riguarda gli altri rami delle politiche economiche come quello fiscale. Da questo punto di vista il problema chiave non è tanto quello del dispiegamento del personale e di riforme in questa direzione ma è quello – torniamo a Nizza – delle regole di decisione.

Per quanto concerne gli aiuti di Stato nei paesi candidati, stiamo già lavorando in questo settore difficile. I paesi candidati sanno che le regole sugli aiuti di Stato devono essere rispettate, meglio ancora prima dell'adesione. Per esempio, abbiamo scoraggiato l'istituzione di nuove zone franche.

Il senatore Vertone Grimaldi chiedeva se non è una forma di aiuto di Stato la riduzione fiscale in Irlanda. Ho detto prima che noi non riteniamo di dover scoraggiare la concorrenza fiscale come tale. Lei converrà che l'Europa nel suo complesso vede i cittadini e le imprese probabilmente

troppo tassati, non troppo poco tassati. Ben venga una sana forma di concorrenza fiscale tra gli Stati che eserciti una certa pressione al ribasso sul livello complessivo della tassazione, non certo per fare più disavanzo ma per stimolare ulteriormente il contenimento di certe spese pubbliche. Quella che invece si vuole scoraggiare è la forma nociva di concorrenza fiscale, quella che, per esempio, fa sì che oggi 11 o 12 Stati membri su 15 tassino i redditi da capitale dei propri cittadini ma non quelli dei non residenti, per cui ognuno tende a diventare paradiso fiscale per gli altri.

In questo contesto l'Irlanda aveva un regime di privilegio fiscale per certi settori e per le imprese che là si insediavano (se non ricordo male, un'aliquota del 10 per cento per costoro e del 25 per cento per la generalità delle imprese nazionali). Su intervento della Commissione europea (c'era ancora il mio predecessore Karel Van Miert) si giunse ad un accordo per l'eliminazione di questa differenziazione, certo ad un livello di aliquota molto basso (12,5 per cento applicato a tutte le imprese), però in questo modo si è eliminata la concorrenza fiscale sleale consistente nell'attrarre gli altri trattandoli meglio dei residenti. Tutto ciò è accaduto in un paese che, magari in passato anche per i fondi comunitari ma certamente per una buona gestione di bilancio, si è potuto permettere di avere un livello di imposizione complessivamente basso e se ne avvale in questo modo. Comunque, riteniamo meno distorsivo questo modo di agire che non i regimi differenziati.

Circa le regioni e l'utilizzo dei fondi strutturali, mi permetterò di consegnare il testo di un breve intervento tenuto a Capri nei giorni scorsi, che affronta un po' più da vicino questo tema. Vi sono chiari miglioramenti nella capacità dell'amministrazione nazionale e delle amministrazioni regionali di utilizzare i fondi comunitari, ma si tratta di chiari miglioramenti a partire da una situazione storicamente molto grave, come lei sa, senatore Vertone. Mi limito a questo.

Senatrice de Zulueta, lei ha fatto riferimento a una grande impresa produttrice di energia elettrica tuttora controllata dallo Stato che sta facendo un'operazione di acquisizione in un altro settore, se ho capito bene. A questo riguardo devo precisare che l'Unione europea e la Commissione sono e devono essere – così il Trattato ci impone – neutrali tra forme di proprietà pubblica o privata, purché si rispettino i principi della concorrenza. Ciò non toglie che ogni Stato membro possa dare una sua valutazione: favorire, per esempio, una politica di privatizzazione e vedere malvolentieri ritorni di fiamma verso il pubblico attraverso acquisizioni in altri settori. Questa però non è materia su cui la Commissione debba o possa esprimersi, così come la diversificazione in altri settori di un operatore nato e affermatosi in un settore diverso.

In altre parole, le regole europee della concorrenza non impediscono diversificazioni da un settore a un altro, mentre sarebbe contro le regole europee della concorrenza se queste acquisizioni tesse a una diversificazione dell'operatore avvenissero utilizzando risorse generate con l'abuso di una posizione dominante nel settore di partenza. Allora l'attenzione si sposta sulla questione se ci sia o no abuso di posizione dominante e

si articola su due livelli: innanzi tutto, è chiaro che è interesse generale della concorrenza ridurre di per sé la posizione dominante, e allora più passi incisivi in avanti si fanno nelle liberalizzazioni più questo aiuta e io ho espresso pubblicamente appoggio all'iniziativa del ministro Letta tesa ad accelerare il passo della liberalizzazione elettrica in Italia; in secondo luogo, dato un certo grado di posizione dominante, occorre evitarne l'abuso. Da questo punto di vista la Commissione è sempre pronta a intervenire d'ufficio, così come sono possibili esposti e ricorsi alla stessa.

PRESIDENTE. A questo punto non mi resta che ringraziare il professor Monti non solo per la sua collaborazione con la nostra Commissione in questa sessione, ma anche per il suo lavoro che – siamo tutti d'accordo – onora il nostro paese.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,40.*



